

Chi di ferro uccide... di ferro muore!

Annuario N. 8 VIII-1903

E morì, l'infame monarca, il degno rampollo della stirpe sabauda — stirpe infernale di massacratori e di ladroni.

Morì sotto i colpi secchi e misurati del gagliardo tessitore di Prato, dell'oscuro soldato dell'esercito rivoluzionario, dell'eroico vendicatore di plebi immiserite ed oppresse. Morì, come un tiranno muore, sotto il ferro della giustizia popolare. La sua memoria giace sotto il peso della pubblica esecrazione. La sua storia è storia di sangue, di terrore, di lutto. Le sue vittime, che si contano a migliaia, sorgono, colle braccia insanguinate, dagli abissi della morte — testimoni eterni delle sue raccapriccianti atrocità.

Su per le balze insidiose e per le spaventevoli gole dell'ardente Etiopia, biancheggiano tuttora le ossa insepolti dei figli del popolo ausonio, massacrati a migliaia per le sue criminose ambizioni di conquista e di rapina. Dalla infelice terra dei vespri, inutilmente sottratta alla dominazione borbonica, si leva cupo e straziante il grido delle popolazioni agricole regalmente mitragliate in nome della dinastia dei Savoia, e per le vie popolate dell'industriosa Milano brulicano — processione macabra e rattristante — le madri abbrunate, che singhiozzano ancora sulla sorte dei propri figli, vigliaccamente trucidati sulla soglia delle proprie case dai soldati di Umberto!

L'ombra irata e minacciosa del povero Lobbia, misteriosamente assassinato a Firenze per ordine del re buono e leale, in seguito ad intrighi amorosi colla simpatica Margherita, perseguita nei profondi silenzi l'ombra perfida e truce del mostro coronato, mentre dal manicomio criminale di Montelupo Fiorentino urla ed impreca sulle ceneri dell'infame monarca, l'anima terribilmente angosciata di un povero pazzo — Giovanni Passanante! — a cui fanno eco melanconico le moltitudini gementi nelle cloache pestilenziali del domicilio coatto.

Umberto I non fu sovrano che nell'iniquità; non ebbe per il suo popolo che regie manette e piombo nazionale. Fu feroce quanto codardo. Chiuso ad ogni sentimento di pietà e di perdono, indifferente alle miserie nazionali, orgoglioso, gesuita, cinicamente turpe, ladro, protettore di ladri, di ministri deplorati, di deputati assassini, corvivo a tutte le imprese disastrose, protagonista in tutti gli scandali, autore di tutti i massacri, di tutte le atrocità, di tutte le più grandi vergogne che elevarono l'Italia al più alto grado di umiliazione e di ignominia, questo surfante coronato si allontana

di molto dal tipo medio dei regnanti per accostarsi e identificarsi alle celebri mostruosità di Caligola, Silla, Nerone, Torquemada, Alessandro DeMedici, con i quali ha comune l'iniquità delle opere, l'ignominia della Storia e l'esecrazione dei popoli.

Sulla sua memoria non piangono che la mafia e la camorra del mondo ufficiale: monarchi, principi, ministri, baroni, ecc. — tutto il fior fiore della borghesia dominante. I popoli della terra, in questo giorno che segnò la caduta del più imbecille dei re, del più odioso fra i tiranni, non possono che intonare un canto eufonico al giovane eroe, all'anarchico ardimentoso che gli sgherri di Vittorio Emanuele III strangolarono nell'ergastolo di S. Stefano.

Quando le moltitudini oppresse non hanno il coraggio civile di spezzare le catene

de la schiavitù sul grugno sporco dei despotti, debbono almeno esser comprese di ammirazione e di riverenza per l'anonimo rivoluzionario che si leva al disopra della codardia collettiva, che si lancia in avanti, risoluto, fiero, tremendo, implacabile come la Nemese dell'antica mitologia, e colpisce in pieno petto la belva umana, dando al mondo l'esempio di una rara virtù e di un più raro eroismo.

Gaetano Bresci non uccise un suo simile; uccise un birbante, un felino assetato di sangue; non uccise codardamente, perché togliendola, offrì la propria vita alla causa degli oppressi; non sopprime il tiranno per sostituirlo, ma per liberare il popolo dalla sua tirannide, per suscitare in esso sentimenti d'odio e di ribellione contro ogni forma di sfruttamento e di schiavitù.

Fra questi due personaggi scomparsi dalla scena del mondo, passo un abisso; nulla li accomuna o li avvicina; nelle opere, come nei sentimenti, l'uno è il persecutore dell'altro. Umberto I fu re, Gaetano Bresci fu suddito; il primo fu un brigante, il secondo un onesto lavoratore; il monarca conculcò i diritti, confiscò libertà, provocò ecatombi, ridusse il popolo al più abietto stato di miseria e di vassallaggio; il tessitore rivoluzionario lottò per la libertà, proclamò l'intangibilità dei diritti, condannò le carnicine, difese il popolo e sacrificò per questo la vita.

Umberto visse di sangue e di rapina; Bresci, di lavoro e di amore; Umberto non conobbe che orgie e tripudii; Bresci, non conobbe che miserie e disperazione: L'uno fu bolva in fetto di ferocia; l'altro si distinse nella pietà. Questi merita l'apoteosi, quegli l'onta perenne dei posteri.

O. Ristori.

*Del privilegio anarchico di Annunzio di Buenos Ayres. A. 17 alle
8 agosto 1903*